

CELEBRAZIONE DEL VESPRO – CANTO DEL *TE DEUM*

(31/12/2019 – Omelia – don Claudio)

(Galati 4,4-7)

Stanno rapidamente scivolando nella clessidra del tempo le ultime ore dell'anno 2019.

Tra poco valicheremo un'altra frontiera.

L'anno che si chiude e quello nuovo che si apre ci invitano a riflettere sul mistero del tempo, che il sagace scrittore e poeta inglese *Shakespeare* definiva «*un vorace cormorano*» che tutto divora.

A lui fa eco un altro scrittore e maestro dello spirito che afferma: «*Il tempo galoppa, la vita sfugge tra le mani, ma può sfuggire come sabbia, oppure come una semente*» (*Th. Merton*). Si può infatti far sfuggire dalle mani ore e giorni, come se fossero aridi granelli di sabbia espressione solo di un vuoto, di un non-senso, di rassegnazione. Oppure si può rendere quegli istanti come un seme che si deposita nel terreno della storia e, anche se tanti chicchi sono annientati da sassi e rovi, ce ne sono molti che attecchiscono, crescono e fruttificano. Solo così non si “ammazzerà” il tempo – come si suol dire – ma lo si vivrà veramente e pienamente (*cfr G.F. Ravasi*).

Nei giorni scorsi il giovane scrittore italiano Alessandro D'Avenia, in un editoriale pubblicato sul Quotidiano “*Il Corriere della sera*” ha elaborato un'intensa riflessione sul mistero del tempo. Vorrei spigolarne qualche considerazione da condividere ora con voi: «*L'uomo, nella storia, ha elaborato due modi di fermare l'orologio – dice lo Scrittore: vivere nel passato o nel futuro. Per questo l'antropologo Lévi-Strauss divideva le società in fredde e calde.*

Le società fredde, riproducendo il passato con riti e miti, cercano di annullare lo scorrere del tempo e di difendersi dall'irruzione della storia; le società calde amano invece il divenire e, attraverso la tecnica, cercano anzi di accelerare il tempo e l'avvento del futuro (...).

Queste due visioni del mondo ci guidano nelle scelte che facciamo nella vita di tutti i giorni ma, nonostante la loro spinta creativa, la fatica del vivere e lo scorrere del tempo restano un peso, perché in quel passato o in quel futuro aurei la mia vita così com'è non entra (non c'ero o non ci sarò): perché quindi sono nato così e vivo qui e adesso?».

La Parola di Dio offre un'altra risposta: «*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio, nato da donna, perché ricevessimo l'adozione a figli*». Il tempo che attraversa la storia del mondo e la nostra piccola storia personale ha un centro gravitazionale attorno al quale tutto ruota, da cui tutto si origina e nel quale tutto si ricapitola: è Gesù Cristo, l'eterno Figlio di Dio fattosi carne. Passano i giorni, scorrono gli anni, muta la scena del mondo, ma Egli rimane lo stesso «*ieri, oggi e sempre*».

«Per affrontare la vita non basta credere nel passato o nel futuro, ma serve farsi carne, accettare il peso del tempo, il presente. Cristo fa per 30 anni il carpentiere in un paesino sperduto della Galilea: se l'eterno si fa tempo allora il tempo è anche eternità. Gli uomini inventano divinità (da Prometeo al Progresso) che li liberino dal peso della vita, nel presepe invece - la mangiatoia non lascia spazio a teorie - questo peso viene accettato e riempito di senso: il lavoro, la festa, la fatica, il riposo, il pianto, la gioia, la malattia, il fallimento, la noia, il male, le relazioni, la meraviglia, la paura... tutto, proprio tutto, è occasione di vita. Il presente non è una condanna da scongiurare, mitizzando il passato (era meglio prima) o il futuro (sarà meglio dopo), ma una sfida: la libertà diventa così la chiave

dell'esistenza, in quanto capacità di vivere ogni momento nella pienezza di senso che decidiamo di dargli (...). Non è un vivere alla giornata, ma un vivere la giornata: né nostalgici né utopisti ma radicati e radicali nelle 24 ore» (ibidem).

Ora, qui, alla presenza eucaristica del Signore del tempo e della storia, guardando l'anno che sfiorisce, vogliamo declinare cinque verbi: chiedere perdono, ringraziare, intercedere, consegnare, augurare.

1. Innanzitutto “*chiedere perdono*” per le nostre infedeltà, le occasioni perdute, le grazie mancate.
2. Poi “*ringraziare*” (è anche il senso più genuino del *Te Deum* che tra poco canteremo). Ringraziare per tutto quello che di buono e di bello abbiamo ricevuto o siamo riusciti a fare e a donare in quest'anno.
3. In terzo luogo “*farci intercessori*”: per tutte le sciagure che in questi mesi si sono consumate: i problemi della casa, di salute e di lavoro; la solitudine imperante; le lacerazioni del tessuto sociale e familiare; gli attentati che insanguinano il mondo; le tragedie del mare diventato la tomba di tanti; le violenze domestiche, le guerre, le povertà, l'ingiustizia, la fame... gli sprechi, l'inquinamento della “*casa comune*” che è la nostra terra.
4. Vogliamo inoltre “*consegnare*” al Signore i nostri affetti, le nostre attese, le nostre gioie e sofferenze, le nostre speranze e tutte le persone care che ci sono state e ci saranno compagne nel cammino.
5. Infine vogliamo “*scambiarci gli auguri*” con una preghiera reciproca che prendo in prestito da un autore ignoto:

*«Signore... nel silenzio di questo anno nascente
ti chiedo la pace, la saggezza, la forza.*

Voglio guardare oggi il mondo con occhi pieni di amore.

Essere paziente, comprensivo, dolce e saggio.

Vedere i tuoi figli al di là delle apparenze, come li vedi Tu stesso.

In ciascuno vedere solo il bene.

Chiudi le mie orecchie alla calunnia.

Custodisci la mia lingua contro la maldicenza.

Nella mia anima dimorino solo pensieri di benedizione.

Che io sia sempre così accogliente e gioioso

da far sentire in quanti mi avvicinano, la Tua presenza.

Rivestimi della tua bontà.

Affido il passato alla tua misericordia,

il presente al tuo amore,

l'avvenire alla tua provvidenza.

Amen».